

Il cantautore da stasera a Milano con il nuovo spettacolo scritto insieme con Luporini

Gaber: Mariù, parlami d'amore. Più forte, non sento

Sotto tiro anche il mondo dei sentimenti: le loro insidie raccontate in sei «atti unici» e altrettante canzoni

MILANO — Presentare uno spettacolo teatrale in una galleria d'arte sorprende un po'. Stavolta però non si è trattato di una stravaganza, ma di un doveroso omaggio a un autore che, prima di tutto, è pittore di grande talento: Sandro Luporini, le cui tele sono esposte alla galleria Vinciana di via del Gesù. In questo spazio, ieri mattina, Luporini e Gaber si sono dati appuntamento per raccontare del loro ultimo spettacolo: *Parlami d'amore Mariù* che debutta stasera alle 21 al Nazionale, dopo aver già frequentato molte «piazze» del Nord e del Centro.

Così, algide marine, ombrelloni chiusi sullo sfondo di mari invernali, gabbiani metafisici e omini infreddoliti a passeggio per spiagge deserte, hanno fatto da cornice alle dissertazioni — come sempre sottili ed inquietanti — di questa coppia di entomologi dei sentimenti, di esegeti delle emozioni. Non a caso, in un primo tempo, lo spettacolo doveva intitolarsi «Piccoli spostamenti del cuore». «Ma poi — ha spiegato Gaber — ci pareva un titolo troppo da Guanda o Adelphi, e abbiamo preferito questo più familiare e immediato *Parlami d'amore Mariù*».

Del resto, la chiami Mariù o Maria, non fa gran differenza, visto che, da circa quindici anni, questo nome ricorre costantemente nelle invocazioni, invettive, monologhi di Gaber. Una donna reale e immaginaria chiamata in



Giorgio Gaber in un momento del suo spettacolo al Teatro Nazionale fino all'8 febbraio.

causa per la prima volta nel '73, anno d'inizio del sodalizio con Luporini, con «Far finta di essere sani». Gaber cantava: «Scusate se vi parlo di Maria», rispondendo con un «privato» allora fuori moda a chi gli chiedeva della libertà, della rivoluzione... Poi — sempre Maria — è stata la sua interlocutrice nei soliloqui, nelle confessioni, nei deliri dei successivi reci-

tal, fino ad arrivare — nell'82 — nel titolo dell'unico spettacolo che lo ha visto in scena con una donna al fianco: «Il caso di Alessandro e Maria», dove Maria era Mariangela Melato. Stavolta, ribattezzata affettuosamente Mariù, ritorna per cercare di parlare d'amore. «Un sentimento — dice Gaber — sempre più difficile da individuare, confuso e mescolato

com'è nel delirio ordinario del mondo».

Ma anche altri moti dell'animo fanno nascere dubbi e perplessità. «Sto male, malissimo — continua Gaber citando i suoi testi — ma, se mi distraigo appena un po', magari vado al cinema. Eppure mi sembrava di soffrire per davvero... Forse è questo: oggi si «sente» un po' meno, tutto viene accettato più in fretta, senza tanti drammi. Si vive di «attimi», spesso artificiosi, gonfiati apposta per far credere in un sentimento che in realtà non proviamo».

Da simili considerazioni, da divagazioni notturne su questo «grande freddo del cuore» e su ricordi dell'«Io diviso» di Laing e del «Potere della seduzione» di Baudrillard, è nato lo spettacolo. «Quando ho proposto a Luporini di passare insieme l'estate a parlare d'amore — racconta Gaber — ha accettato subito, felice. «Mi interessa molto — mi ha detto — perché in questo momento sono innamoratissimo, e non potrei parlare d'altro»».

Storie vere, quindi? Autobiografie? «Meglio ancora —

risponde Gaber —. Storie iperrealistiche. A qualcuna potrei mettere nomi e cognomi... Banali, tipiche, della gente comune. Storie senza storia, dove — almeno in apparenza — non accade niente. Come la mia vita. Se dovessi raccontarla, mi mancherebbe la trama».

Ma, nonostante tutto, il soggiorno in Versilia di Gaber e Luporini di trame ne ha fatte nascere una decina. «Dieci diverse situazioni che abbiamo scelto di legare insieme con altrettante canzoni. All'inizio pensavamo a quelle belle canzoni d'amore di una volta. Poi ci siamo accorti che, probabilmente, piacevano solo a noi. A darci il colpo finale è stato Lucio Ardenzi, co-produttore dello spettacolo, che ci ha spinti invece a scrivere noi nuove canzoni d'amore. Di quelle antiche se n'è salvata una sola, quella del titolo, che De Sica cantava con tanto sentimento nel film «Gli uomini, che mascalzoni!»».

Alto, allampanato, rintanato in un'enorme giacca a vento verde, Luporini ascolta l'amico in disparte. Schivo e timido, concede un'unica considerazione: «Agli inizi — dice — lavorare con Gaber aveva per me un valore compensativo. Nei testi riuscivo a mettere quella carica di polemica e di rabbia che nei miei quadri compare poco. E' difficile parlare male della Dc in un quadro... Adesso invece, parlando dei sentimenti, sento via via attenuarsi questo stacco e mi pare che il mio mondo e quello di Gaber si facciano sempre più vicini».

«Lui è l'occhio, io l'orecchio, almeno così si dice», commenta Gaber sorridendo. E ricorda: «La nostra è un'amicizia di vecchia data, nata tirando tardi nelle osterie. La prima canzone scritta insieme — nel '52 — s'intitolava «Suono di una corda spezzata». Piaceva solo a noi. Dopo ne sono venute tante altre».

Infine, una risposta secca a chi gli chiede se ha intenzione di proseguire il volontario esilio dalla tv: «Con la televisione ho rotto i rapporti nel '70 — dice —. Sentivo un forte senso di disgusto per come si faceva».

Giuseppina Manin

Il cantautore da stasera a Milano con il nuovo spettacolo scritto insieme con Luporini

Gaber: Mariù, parlami d'amore. Più forte, non sento

Sotto tiro anche il mondo dei sentimenti: le loro insidie raccontate in sei «atti unici» e altrettante canzoni

MILANO — Presentare uno spettacolo teatrale in una galleria d'arte sorprende un po'. Stavolta però non si è trattato di una stravaganza, ma di un doveroso omaggio a un autore che, prima di tutto, è pittore di grande talento: Sandro Luporini, le cui tele sono esposte alla galleria Vinciana di via del Gesù. In questo spazio, ieri mattina, Luporini e Gaber si sono dati appuntamento per raccontare del loro ultimo spettacolo: *Parlami d'amore Mariù* che debutta stasera alle 21 al Nazionale, dopo aver già frequentato molte «piazze» del Nord e del Centro.

Così, algide marine, ombrelloni chiusi sullo sfondo di mari invernali, gabbiani metafisici e omini infreddoliti a passeggio per spiagge deserte, hanno fatto da cornice alle dissertazioni — come sempre sottili ed inquietanti — di questa coppia di entomologi dei sentimenti, di esegeti delle emozioni. Non a caso, in un primo tempo, lo spettacolo doveva intitolarsi «Piccoli spostamenti del cuore». «Ma poi — ha spiegato Gaber — ci pareva un titolo troppo da Guanda o Adelphi, e abbiamo preferito questo più familiare e immediato *Parlami d'amore Mariù*».

Del resto, la chiami Mariù o Maria, non fa gran differenza, visto che, da circa quindici anni, questo nome ricorre costantemente nelle invocazioni, invettive, monologhi di Gaber. Una donna reale e immaginaria chiamata in



Giorgio Gaber in un momento del suo spettacolo al Teatro Nazionale fino all'8 febbraio.

causa per la prima volta nel '73, anno d'inizio del sodalizio con Luporini, con «Far finta di essere sani». Gaber cantava: «Scusate se vi parlo di Maria», rispondendo con un «privato» allora fuori moda a chi gli chiedeva della libertà, della rivoluzione... Poi — sempre Maria — è stata la sua interlocutrice nei soliloqui, nelle confessioni, nei deliri dei successivi reci-

tal, fino ad arrivare — nell'82 — nel titolo dell'unico spettacolo che lo ha visto in scena con una donna al fianco: «Il caso di Alessandro e Maria», dove Maria era Mariangela Melato. Stavolta, ribattezzata affettuosamente Mariù, ritorna per cercare di parlare d'amore. «Un sentimento — dice Gaber — sempre più difficile da individuare, confuso e mescolato

com'è nel delirio ordinario del mondo».

Ma anche altri moti dell'animo fanno nascere dubbi e perplessità. «Sto male, malissimo — continua Gaber citando i suoi testi — ma, se mi distraigo appena un po', magari vado al cinema. Eppure mi sembrava di soffrire per davvero... Forse è questo: oggi si "sente" un po' meno, tutto viene accettato più in fretta, senza tanti drammi. Si vive di "attimi", spesso artificiosi, gonfiati apposta per far credere in un sentimento che in realtà non proviamo».

Da simili considerazioni, da divagazioni notturne su questo «grande freddo del cuore» e su ricordi dell'«Io diviso» di Laing e del «Potere della seduzione» di Baudrillard, è nato lo spettacolo. «Quando ho proposto a Luporini di passare insieme l'estate a parlare d'amore — racconta Gaber — ha accettato subito, felice. «Mi interessa molto — mi ha detto — perché in questo momento sono innamoratissimo, e non potrei parlare d'altro»».

Storie vere, quindi? Autobiografie? «Meglio ancora —

risponde Gaber — Storie iperrealistiche. A qualcuna potrei mettere nomi e cognomi... Banali, tipiche, della gente comune. Storie senza storia, dove — almeno in apparenza — non accade niente. Come la mia vita. Se dovessi raccontarla, mi mancherebbe la trama».

Ma, nonostante tutto, il soggiorno in Versilia di Gaber e Luporini di trame ne ha fatte nascere una decina. «Dieci diverse situazioni che abbiamo scelto di legare insieme con altrettante canzoni. All'inizio pensavamo a quelle belle canzoni d'amore di una volta. Poi ci siamo accorti che, probabilmente, piacevano solo a noi. A darci il colpo finale è stato Lucio Ardenzi, co-produttore dello spettacolo, che ci ha spinti invece a scrivere noi nuove canzoni d'amore. Di quelle antiche se n'è salvata una sola, quella del titolo, che De Sica cantava con tanto sentimento nel film «Gli uomini, che mascalzoni!»».

Alto, allampanato, rintanato in un'enorme giacca a vento verde, Luporini ascolta l'amico in disparte. Schivo e timido, concede un'unica considerazione: «Agli inizi — dice — lavorare con Gaber aveva per me un valore compensativo. Nei testi riuscivo a mettere quella carica di polemica e di rabbia che nei miei quadri compare poco. E' difficile parlare male della Dc in un quadro... Adesso invece, parlando dei sentimenti, sento via via attenuarsi questo stacco e mi pare che il mio mondo e quello di Gaber si facciano sempre più vicini».

«Lui è l'occhio, io l'orecchio, almeno così si dice», commenta Gaber sorridendo. E ricorda: «La nostra è un'amicizia di vecchia data, nata tirando tardi nelle osterie. La prima canzone scritta insieme — nel '52 — s'intitolava «Suono di una corda spezzata». Piacque solo a noi. Dopo ne sono venute tante altre».

Infine, una risposta secca a chi gli chiede se ha intenzione di proseguire il volontario esilio dalla tv: «Con la televisione ho rotto i rapporti nel '70 — dice —. Sentivo un forte senso di disgusto per come si faceva».

Giuseppina Manin